

Lo scontro è sempre più violento, aumentano i pericoli sul mondo

Nel deserto irakeno, fra le raffinerie in fiamme

Respinta l'ipotesi di Washington di una «task force» per il Golfo

Viaggio da Baghdad alla zona dei combattimenti - Si conferma la tattica iraniana: colpire le installazioni economiche per reagire alla pressione del nemico

La diplomazia americana è stata costretta a ripiegare su una conferenza per il petrolio - Ridimensionata l'iniziativa islamica - L'Irak ha un'autonomia militare soltanto per due settimane?



Dal nostro inviato

BASSORA - Entriamo in zona di guerra verso mezzogiorno, circa trecento chilometri a sud di Baghdad. La strada corre attraverso un deserto piatto e affocato. Man mano che avanziamo il deserto si popola di accampamenti militari, automezzi mimetizzati, blindati. Incrociamo diretti verso nord una lunga teoria di veicoli per trasporto di carri armati, che evidentemente hanno rifornito il fronte. La prima tappa è ad Amara. L'importante centro a 180 chilometri a nord di Bassora.

Intorno una densa colonna di fumo segna l'obiettivo su cui il pilota ha sganciato i suoi missili prima di essere abbattuto. Poco dopo siamo sul posto. E' un deposito di carburanti: sette serbatoi cilindrici costruiti dalla impresa italiana OMI di Trieste. Due sono sventrati, letteralmente accartocciati, da altri due il petrolio zampilla da numerosi fori. Volentieri, i soldati vigili del fuoco lavorano febbrilmente all'opera di spegnimento. A un tratto si sente come una sorda esplosione, è un fuggifuggi generale nel timore che tutto salti in aria. Si allontana velocemente anche il no-

stro pullman. Si può osservare a questo proposito che la scelta dell'obiettivo sembra confermare la tattica adottata dagli iraniani, quella di reagire alla pressione militare sul fronte terrestre colpendo le installazioni economiche dell'Irak. Arriviamo a Bassora con le prime ombre, sotto un cielo già oscurato dal fumo che si leva dalle raffinerie in fiamme e appena mezz'ora prima di una pesante incursione aerea che si protrae in più fasi a lungo.

Giancarlo Lannutti

Nella foto: soldati irakeni al fronte

Giunti ad Amman i 355 italiani bloccati alla frontiera irakena

ROMA - I 355 italiani rimasti fermi alla frontiera tra Irak e Giordania sono giunti ad Amman nelle prime ore del mattino di ieri. Lo comunica la Farnesina, precisando che è già iniziato il rimpatrio dei nostri connazionali mediante voli speciali. Sempre nella giornata di ieri sono giunti ad Amman - e proseguiranno alla volta di Roma - i 27 rappresentanti del gruppo ENI partiti verso la Giordania.

Dal Kuwait altri venti italiani partono nelle prime ore di oggi. Nella giornata odierna dovrebbe giungere a Roma anche la salma del giovane tecnico della Inso, Claudio Coacci, deceduto in seguito ad una iniezione aerea. Attualmente rimangono a Baghdad diciannove italiani appartenenti al gruppo ENI: società controllata da Eni. Non appena espilate le formalità di espatrio rientreranno in Italia.

Bani Sadr: no alla mediazione islamica

TEHRAN - Il presidente iraniano Bani Sadr che ieri mattina si è incontrato con Yasser Arafat ha annunciato che l'Irak respinge qualsiasi mediazione del governo islamico che è già iniziato il rimpatrio dei nostri connazionali mediante voli speciali.

L'idea di costituire una forza navale, apparsa sin dal principio di difficile realizzazione, è praticamente svanita. A farla accantonare hanno contribuito due elementi: il fatto che né l'Irak né l'Iran abbiano bloccato o minacciato di bloccare l'accesso al Golfo Persico e l'ostilità degli alleati dell'America. Il più esplicito non è venuto dal cancelliere tedesco Schmidt, seguito da quello giapponese. La stessa ipotesi, azzeccata da qualche sprovveduto sostenitore del bipolarismo assoluto, di un assenso diretto o indiretto dell'Unione Sovietica, si è rivelata una mera idea, nata dal desiderio.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK - La tendenza, già individuata ieri, si accentua: le iniziative prese per bloccare i combattimenti tra Irak e Irak si scontrano con difficoltà maggiori del previsto, sicché il profilo della situazione complessiva risulta sempre più frastagliato. E questo vale sia per quanto riguarda i propositi più ambiziosi e rischiosi, come il progetto di una forza navale internazionale per garantire la libertà di navigazione nello stretto di Hormuz con la sua sola presenza o addirittura con l'uso delle armi, sia per quanto riguarda gli interventi di routine, come il Comitato internazionale islamico di mediazione.

Di qui il ripiegamento della diplomazia americana su una conferenza dei sette paesi capitalistici industrializzati. Ma ieri c'è stato un ulteriore passo indietro: gli Stati Uniti ormai si accontenterebbero di ospitare una riunione di esperti dei paesi amici ed alleati per discutere i problemi insorti nell'approvvigionamento e nel trasporto del greggio. Un analogo scadimento di importanza ha subito l'iniziativa della cosiddetta mediazione islamica. Il Comitato dei tre si è ridotto a due personalità, il presidente pakistano Zia Ul-Haq e il tunisino Habib Chatli, segretario generale della Conferenza islamica, e ha cambiato scopo: non tenterà una mediazione ma compirà una semplice «missione di buona volontà». Ma anche l'avvio di tale missione è problematico perché il primo ministro iraniano Ali Rajai ha annunciato il no di Teheran. La buona volontà, infatti, non servirà a far restituire all'Irak i territori occupati dagli irakeni e questi ultimi non hanno per ora alcuna intenzione di farsi fermare da un'iniziativa dell'ONU.

Le centrali diplomatiche che hanno sede al Palazzo di Vetro e l'amministrazione americana sono indotte dal protrarsi dei combattimenti a prestare una crescente attenzione agli

aspetti più propriamente militari del conflitto. Colpisce la capacità di resistenza dimostrata sul campo dall'Irak, nonostante la sproporzione delle forze (30 mila uomini in azione contro gli 80 mila messi in campo dall'Irak). E colpisce la prova data dall'aviazione iraniana che lo spionaggio americano considerava praticamente fuori uso dal momento che Washington aveva bloccato da un anno l'esportazione dei pezzi di ricambio dei jet da combattimento (gli F4 e gli F5) forniti all'epoca dello scia.

Le analisi degli specialisti militari attribuiscono il successo iniziale dell'offensiva irakena anche all'assistenza data al governo di Baghdad da ufficiali iraniani ostili a Khomeini e fedeli allo scia e a Bakhtar. Da queste fonti, i militari irakeni avrebbero ottenuto informazioni riservate sulle installazioni radar iraniane e sulla disposizione delle forze terrestri ed aeree avversarie. Gli specialisti accreditano all'Irak una più complessa strategia e una capacità organizzativa più elevata e considerano tra le ignote la possibilità di intervento della minoranza curda sia contro gli irakeni che contro gli iraniani. Si presume che gli irakeni, per evitare le difficoltà connesse con combattimenti in zone monta-

gnose, proseguirebbero la loro offensiva lungo la costa. La superiorità militare irakena sarebbe comunque destinata a scontrarsi con due ostacoli: la guerriglia che gli iraniani sarebbero in grado di organizzare nelle retrovie delle zone occupate e le difficoltà logistiche derivanti dall'allontanarsi del fronte dalle basi di partenza. Alle forze armate irakeni si attribuiscono comunque risorse per combattere altre due settimane.

L'andamento, in parte previsto, della guerra ha acceso in America una certa polemica sull'efficienza dei servizi di spionaggio. Sembra che gli informatori riservati si siano fatti battere addirittura sul tempo dai giornalisti americani nel fornire notizie su quel che stava accadendo nel Golfo Persico. Ma è soprattutto la qualità delle informazioni date dagli agenti segreti che appare insufficiente o deviante. Funzionari governativi dichiarano che per capire ciò che succederà nel Medio Oriente ormai non bastano le informazioni sull'equipaggiamento e sul morale degli eserciti, informazioni che per altro scarseggiano, ma occorrono notizie e analisi sulle questioni politiche, culturali ed economiche.

Aniello Coppola

Una guerra che viene da lontano

Differenze e analogie nella storia e nella cultura dell'Iran e dell'Irak - Le contraddizioni fra «beduini» e «sedentari» - Il diverso ruolo della religione sciita nei due paesi - Petrolio, colonialismo e lotta per l'indipendenza

Non è sicuramente attraverso la storia dei conflitti locali che si possono rintracciare i precedenti e le motivazioni dell'attuale scoppio di ostilità tra Irak e Iran. La loro portata e le loro implicazioni superano di gran lunga la regione del Golfo e l'intero Medio Oriente. Conoscendo la dinamica del conflitto e la predisposizione, se così si può dire, dell'una e dell'altra parte a vedere se stesso ed «nemico» risultano forse meno artificiose se si prendono in considerazione gli eventi che hanno caratterizzato la loro storia e le loro relazioni in quanto Stati.

Una premessa va fatta: sebbene i due paesi presentino più differenze che analogie, essi hanno comunque non solo uno stesso patrimonio storico-culturale (l'Islam e l'appartenenza ai vari imperi musulmani che si sono succeduti fino alla fine del XIV secolo), ma soprattutto alcuni problemi di oggi. Il più importante riguarda la questione dell'identità nazionale. Se è complesso per l'Iran costruirsi una coesione interna, dato il numero di etnie che compongono la sua popolazione, la cosa non è affatto scontata neanche per l'Irak.

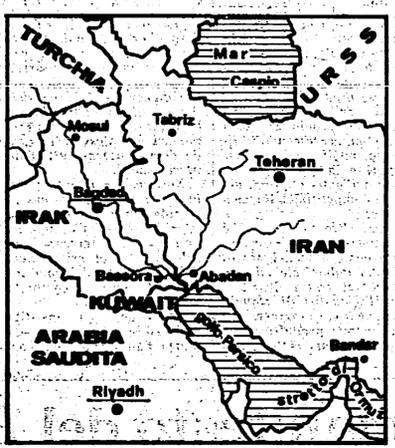
Sembrerebbe dunque più comprensibile qui una minore compattezza nazionale. In realtà, varietà di condizioni ambientali esistono in entrambi i paesi e determinano una corrispondente varietà di situazioni socio-economiche che rendono difficile un intervento centralizzato, quando anche questo - e non è certo il caso - si configurasse in modo tale da escludere ogni possibilità di prevaricazione nei confronti di coloro verso i quali è diretto. Ne derivano per i due paesi contraddizioni e difficoltà simili. Il rapporto tra beduini e sedentari, per esempio non trova più il suo equilibrio tradizionale, dal momento in cui i due paesi hanno imboccato la via della modernizzazione e dell'industrializzazione. Ecco uno dei fattori che incidono negativamente sul

contesto socio-economico delle varie realtà regionali all'interno sia dell'Irak sia dell'Iran.

E ancora. Lo scisma, maggioritario in Irak (dove si presenta, pur senza coiciderare del tutto, come religione dell'etnia dominante) è anche la religione di almeno metà della popolazione irakena. Da ciò non consegue affatto che l'Irak gli sciiti rappresentino automaticamente un potente alleato dell'Irak. La questione è più delicata. A livello di gerarchie nel cosiddetto «clero sciita» la penetrazione è senza dubbio notevole, ma in forma di cosmopolitismo piuttosto che di leadership di questa o quella componente. Il nucleo di propulsione sciita sta in Irak, a Najaf, scelta come residenza proprio per il suo prestigio economico, da Khomeini in esilio. Sebbene Najaf rappresenti il centro di diffusione delle nuove elaborazioni sciite, il suo legame con l'Irak è antico di secoli e non si è mai articolato in termini di «chiese nazionali», lo dimostra il fatto che Qome Najaf, il portavoce di una certa epoca, appartenessero a etnie politiche e statali diverse, ma minimamente in flusso: si modo di rapportarsi della due scuole al problema teologico o giuridico.

Anche la connessione tra dato religioso-ideologico e dato politico va vista con cautela. E' vero che la componente sciita in Irak è sempre stata particolarmente vigile e pronta a contestare il potere centrale. Ma questo non si può spiegare se non partendo dalla constatazione che gli sciiti, concentrati nella regione meridionale del paese, più sfavorevole economicamente, costituiscono uno degli elementi più depressi nel corpo sociale irakeno. Il che non toglie che proprio gli sciiti siano stati sensibili all'operazione coloniale condotta a termine dalle grandi potenze alla fine della prima guerra mondiale. Nel 1920, quando l'Inghilterra venne scelta come potenza mandataria per l'Irak, l'insurrezione che seguì, ebbe a protagonisti alcune tribù arabe del Medio Eufrate e la dirigenza sciita di Najaf.

L'impatto coloniale è stato sostanzialmente diverso per i due paesi. L'Irak inglobato nell'impero ottomano all'interno del quale ha spesso goduto di una relativa autonomia grazie all'indipendenza di alcuni governatori locali e alla insolenza delle tribù arabe), non entrò immediatamente nel gioco delle grandi potenze, se non quando diventò l'area di controllo per la Gran Bretagna. Il controllo di tutta l'area del Golfo per salvaguardare i suoi interessi in India. Invece, a partire da metà Ottocento, si contese il controllo e lo sfruttamento dell'Iran Russia e Inghilterra, non solo per la sua posizione strategica nel Golfo, ma per le sue ricchezze e per l'importanza che riveste la sua frontiera con l'Afghanistan che significa, per la Gran Bretagna, ancora sicurezza in India, e per l'impero russo,



la via obbligata per la sua espansione in Asia centrale. Saranno il petrolio e la necessità americana di creare, dopo la seconda guerra mondiale, un fronte antisovietico nella regione a far omologare nell'ottica imperialistica i due paesi, i cui regimi si troveranno alleati nel Patto di Baghdad (1955).

Comunque, in relazione con le rispettive vicende coloniali, l'attività politica dei due paesi è articolata diversamente. Diretta l'esperienza coloniale in Irak, mediata dallo scia in Iran. In Irak si lotta per la Costituzione (1961-1962) e quindi per scalzare il dominio dei Pahlavi che salgono al potere (1921-33) con l'appoggio inglese e che diventano il tramite locale per la difesa degli interessi imperialistici non solo in Irak ma nell'intera regione. Si lotta contro il mandato inglese in Irak, e quindi contro la monarchia che la potenza mandataria si insedia (1922) funzionalmente al suo disegno coloniale. La storia recente dei due paesi

è tutta percorsa da rivolte, tentativi autonomistici da parte delle minoranze e conseguenti sanguinose repressioni. Eppure entrambi i paesi possono vantare una civiltà politica notevole, se vista nel contesto mediorientale; vitalità che i rispettivi governi hanno soffocato, anche brutalmente, a varie riprese. Basti pensare alle drammatiche vicende del PC irakeno e di quello iraniano, i quali non hanno certo una storia simile, ma hanno entrambi registrato un'adesione popolare e un'irresponsabilità non comuni nell'area.

E' negli anni 50 che i due paesi tentano di riprendere in mano i loro destini. In Irak Mossadek, nazionalizzando il petrolio, instaura un governo nazionale (1951-53); in Irak la monarchia, e con essa la persistente ingerenza inglese, vengono eliminate con il colpo di stato militare che porta al potere Abd-al-Karim Qasim (1958). A questo punto le avversità si accentuano. In Irak, come d'altronde nella maggioranza dei paesi arabi, risulta determinante il ruolo dei militari e la dicotomia politica rimane, in linea di massima, nelle mani di gruppi d'istauri, sia pure talora di avanguardia. In Iran, se il colpo di stato americano che pone termine all'esperimento di Mossadek e riporta sul trono lo scia (1953), rallenta i tempi della lotta nazionale, prepara peraltro quella rivotazione la cui partecipazione di massa abbiamo tutti trovato eccezionale.

Rimane ancora un punto che è utile chiarire per far luce sulla posizione dei due paesi all'interno di una dinamica strettamente regionale, e cioè la controversia territoriale per lo Shat-el-Arab. Essa è vecchia di ben tre secoli e risale a un contenzioso tra Persia e Impero Ottomano, che, nonostante una serie ininterrotta di trattati e di accordi, mai resi operativi e sempre rimessi in discussione, non ha mai trovato una soluzione soddisfacente. Lo stesso accordo voluto dalle potenze coloniali nel 1937 venne considerato iniquo dalle due parti e completamente disatteso, tanto che esso venne denunciato nel 1959 da Qasim che rivendicava «i 5 km. di terra irakena ceduti all'Iran».

Allo scia di Qasim lo scia ripone con una serie di proposte, mentre la frizione tra i due paesi, sempre latente, arriva più volte a veri e propri scontri di frontiera. Nel 1969, l'Irak, sicuro dell'appoggio dei suoi alleati, prese l'iniziativa di un'offensiva diplomatica sulla questione con lo scopo evidente di alimentare la tensione e di approfittare di un momento di particolare difficoltà del regime irakeno. Ma che il problema dei confini sullo Shat-el-Arab fosse un comodo pretesto per condurre in porto operazioni politiche di altra entità, lo si vide nel 1975, quando Irak e Iran sembrarono trovare un accordo definitivo, accordo però che non fu mai ratificato, in entrambi i paesi, l'occasione per stroncare la resistenza curda.

Oggi come allora, i termini del problema si sono aggravati ma non sono stati, sia in sede regionale, sia in sede internazionale, anche se i paesi tra i due paesi si sono, in gran parte, scembati.

Biancamaria Scarica Amoretti

Gli USA dietro i contratti tra Italia ed Irak

Una telefonata di Muskie a Cossiga dette il via agli accordi per le forniture militari - La missione compiuta in giugno a Baghdad dal ministro De Michelis - «Non c'è da scommettere un soldo bacato» sulla tenuta dell'Irak

ROMA - Ora che si combatte, mi viene in mente la calda serata di domenica 23 giugno quando, sul prato pettinato all'inglese della splendida residenza del nostro ambasciatore a Baghdad, si trovavano, chiacchierando amabilmente, un'ottantina di persone, tutti italiani. Nel giardino, digradanti verso il Tigri si erano riuniti i rappresentanti di 65 società, pubbliche e private, già operanti in Irak con lavori assegnati, all'epoca, per la bella cifra di due miliardi di dollari complessivi. Ricchezza, profitti, occupazione per il nostro paese; una cooperazione economica; mutamento strategico. L'Italia è uno dei principali acquirenti di petrolio irakeno: nel 1979 ha importato ben 22 milioni di tonnellate e l'occasione del pic-

coverte ricicciamento nell'ambasciata era stata data dall'arrivo di una delegazione guidata dal ministro delle Partecipazioni statali De Michelis, accompagnato dal presidente dell'ENI Alberto Grandi, per celebrare, appunto, l'incremento della fornitura petrolifera all'estero di Stato da 8 a 10 milioni di tonnellate mensili. Quello stesso pomeriggio il presidente dell'AGIP Barbeis e il ministro Toyah Abdal Karim avevano già firmato un accordo che prevedeva la fornitura alla INOC («Iraq National Oil Company») di sei miliardi di dollari di petrolio, un bene non rinnovabile. Quella sera, sotto una luna enorme che pendeva sul prato, le lunghe ombre delle poltrone, avvolsero con qualche stupore - insieme ad un gruppo di giornalisti giunti a Baghdad per l'occasione - all'ambasciata

del primo parlamento dell'Irak rivoluzionario - le disincantate valutazioni del ministro Gianni De Michelis sulla stabilità interna della situazione irakena e di quella del vicino Iran. Non erano ancora passati due mesi dal fallito blitz omariano che il presidente irakeno era già in esilio. Sulla tenuta della rivoluzione irakena - diceva il ministro - «non c'è da scommettere nemmeno un soldo bacato». Meglio guardare a Baghdad, con il suo potente esercito, con il suo riserbo petrolifero, con il suo riserbo tecnologico (essendo la più recente rivoluzione nel mondo di 100 miliardi di dollari), la sua attività politica di apertura verso l'Occidente. E infatti il ministro De Michelis era arrivato a Baghdad anche per definire un contratto per

la fornitura di dodici navi militari alla marina irakena. Valore della commessa 2000 miliardi di lire; impresa costruttrice e Cantieri Navali (Riuniti) (Gruppo IRI-Finmeccanica) società marini e General Electric» di fabbricazione americana. «Ma come - ecco subito l'obiezione - il governo italiano, la cui politica mediterranea è tra le più allentate e quelle sostanzialmente, fornisce addirittura la flotta militare all'Irak-iranizzazione Irak? E, per di più, con motori americani?».

Si sapeva che il Senato USA aveva votato, sotto la spinta dei settori filo-irakeni, il blocco dell'exportazione di tecnologia e di ricambio del motore. Su questo punto l'accordo non era ancora stato perfezionato perché lo

richieste irakeno erano di molto superiori a quanto italiani (e americani) erano disposti a concedere. Una fonte molto qualificata nel settore, ad Irak, a Baghdad aveva detto che gli americani erano molto irritati per la decisione francese di fornire all'Irak un acceleratore di particelle elementari. Sempre secondo questa informazione l'Irak avrebbe ancora molto lontano dalla buona notizia l'informazione secondo cui il Giappone è stata finora costellata avendo gli americani intenzioni a fornirgliela con il sostegno per l'acquisto legato ad una prospettiva di collaborazione. L'iniziativa francese avrebbe preoccupato Washington perché, com'è evidente, comportava il rischio di una troppo rapida acquisizione irakena della tecnologia nucleare rispetto ai piani americani. E mi venne in mente, proprio in quella occasione, che l'Irak aveva uno scienziato famoso per aver scoperto il neutrone a Parigi - ad opera, si dice, di agenti irakeni - e che, sempre lo scorso anno,

un ignoto gruppo terroristico distrusse in una fabbrica francese apparecchiature per la ricerca nucleare destinata all'Irak e già pronta. Adesso che c'è la guerra il vero di questo lavoro, sono i francesi. E si vede anche che l'Italia è abbandonatamente coinvolta, fornendo la copertura per operazioni che, quanto meno, hanno consentito agli Stati Uniti di gettare il nome e di nascondere la mano e al governo irakeno di tentare un gioco che sta appoggiando il suo paese.

Ora il Dipartimento di Stato ha reso noto di aver chiesto la sospensione temporanea della vendita all'Italia di sei motori e General Electric» destinati alle forniture per la marina irakena in costruzione nei cantieri italiani. Lo scopo palese è quello di dimostrare la conclusione unilaterale americana nel conflitto Irak-Iran. Fanno negli occhi per gli spaventati. Ma fino a ieri che cosa si è fatto? E il governo italiano che cosa ha da dire?

Giulietto Chiesa